

◆ **Il boss autore della strage di Capaci sarà «un pentito a termine» ma non riceverà alcun compenso**

◆ **Il sottosegretario Brutti: è giusto perché ha fornito informazioni importantissime nelle inchieste sulla mafia**

◆ **Del Turco perplesso, mentre il Polo insorge: così si premia un criminale che si è macchiato di decine di spietati omicidi**

D'Alema: Brusca protetto, ma senza stipendio

«Fra un anno verificheremo la validità della sua collaborazione, ma non uscirà dal carcere»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Giovanni Brusca non uscirà dal carcere e non riceverà il sussidio previsto per i pentiti. Non solo: il «contratto» sottoscritto con lo Stato avrà una durata limitata, imposta tra l'altro dalla legge, e dovrà essere verificato tra dodici mesi. Questo significa che di qui ad un anno, come ha spiegato ieri alla Camera Massimo D'Alema, si valuterà «l'attendibilità e l'utilità» della collaborazione del boss di Capaci e che otto anni dopo, pentendosi, utilizza la leva delle norme pensate da Giovanni Falcone per scardinare il potere della mafia. Brusca sarà un pentito in prova, quindi, il programma che lo riguarda, ha spiegato il presidente del Consiglio nell'aula di Montecitorio, «Prevede esclusivamente una protezione in carcere in ragione del fatto che ha deciso di collaborare con l'autorità giudiziaria». Lo status di Brusca, nella sostanza, sarà diverso da quello di altri capi bastone e gregari delle cosche che hanno deciso di collaborare con lo Stato. E non potrà essere altrimenti vista la caratura del personaggio, i delitti dei quali si è macchiato, la scia di sangue che i processi che lo riguardano hanno ricostruito. Una ricostruzione delle vicende di Cosa nostra possibile, ecco il punto, anche grazie alla sua collaborazione. «Siamo di fronte ad uno degli esponenti di vertice della più potente organizzazione criminale italiana - ha spiegato ieri il sottosegretario agli Interni, Massimo Brutti, durante l'audizione davanti alla commissione parlamentare Antimafia - Egli ha scelto di spezzare i vincoli associativi che lo legano ad essa, nel momento in cui rende dichiarazioni le quali contribuiscono a individuare responsabilità, a catturare latitanti, a impedire che siano realizzati nuovi crimini». E ancora: «Egli è colpevole di efferati delitti, ma le leggi dello Stato prevedono che



Giovanni Brusca in tribunale

Mike Palazzotto/Ansa

le sentenze di condanna tengano conto della sua defezione dalla organizzazione mafiosa, riconoscendogli un'attenuante speciale. E prevedono anche che egli e i suoi familiari siano tutelati dal pericolo della rappresaglia e dell'intimidazione mafiosa». Tutela, quindi, ma senza la contropartita della libertà dalle sbarre e senza benefici economici. A Brusca non verranno corrisposte, cioè, le cinquecentomila lire al mese che i regolamenti assegnano ai collaboratori di giustizia. «In attesa - chiarisce Brutti - di un accertamento compiuto ed esauriente» dei patri-

moni illeciti «di cui è a conoscenza o di cui ha avuto la disponibilità». Ma se Brusca non percepirà «stipendio» la convivente e il figlio continueranno a riscuotere la somma di denaro prevista per i familiari dei collaboratori (mezzo milione cadauno): due anni fa sono stati associati al programma di protezione del fratello di quello che fu il boss di San Giuseppe Jato. Il mancato versamento dell'assegno a Giovanni Brusca? «Uno strappo alle regole», lo definisce l'avvocato Luigi Li Gotti, difensore dell'ex braccio destro di Totò Riina. Ma la dife-

IL CONTRATTO

«Mi impegno a dichiarare tutti i beni»

■ Informare il servizio centrale di protezione dei propri cespiti («anche sopravvenuti, mobiliari e immobiliari»). Prevede anche questo, tra l'altro, il programma speciale di protezione per Giovanni Brusca: una durata di dodici mesi, a partire dall'8 marzo Duemila, con l'adozione di «speciali modalità attuative dell'ordinamento penitenziario previste dalle relative norme» anche per quanto riguarda «le modalità di piantonamento e di traduzione». L'assistenza dello Stato si concretizza nel pagamento «delle spese per trasferimenti, per esigenze di sicurezza e giustizia» e nell'assistenza legale «limitata ad un solo difensore e solo per i procedimenti penali per fatti commessi anteriormente all'ammissione al programma stesso». Nel documento, tre pagine scritte ad hoc che autorizzano il programma dopo «l'esame delle proposte avanzate congiuntamente dalle Direzioni distrettuali antimafia di Palermo, Firenze e Caltanissetta», si afferma «l'impossibilità di assicurare una adeguata tutela dell'incolumità dell'interessato a mezzo di misure ordinarie di protezione, considerata l'importanza della collabora-

zione offerta da Brusca Giovanni» e si spiega che il programma di protezione si rende necessario per il fatto che «la persona predetta» è «esposta a grave e attuale pericolo». Obbligo del collaboratore sarà quello, ovviamente, di non commettere alcun reato e evitare ogni azione «non rispettosa delle prescrizioni impartite che metta in pericolo la sicurezza delle persone sottoposte al programma e del personale di tutela». Brusca dovrà adempire agli obblighi legali, essere disponibile a presentarsi a seguito delle convocazioni dell'autorità giudiziaria; collaborare con il personale addetto alla protezione; nominare un proprio rappresentante per la notifica degli atti processuali; rendere una dichiarazione di tutti gli obblighi legali pendenti, compresi quelli relativi alla visita di figli minorenni; non rilasciare, a qualsiasi titolo, dichiarazioni o pubblicare o divulgare memoriali o scritti di alcun tipo non autorizzati dalla Commissione; eleggere, qualora non si fosse già provveduto in precedenza, il proprio domicilio presso il recapito indicato dal Servizio centrale di protezione. Il contratto firmato dal presidente della commissione centrale per i pentiti, Massimo Brutti, e con-

firmato in una località segreta da Giovanni Brusca, si conclude con la clausola secondo cui «si fa espressa avvertenza che l'insosservanza degli obblighi sopra elencati e delle norme comportamentali può determinare la modifica o la revoca del presente programma di protezione nei confronti dell'interessato». La commissione per i pentiti, si dice tra l'altro, «si riserva in ogni momento, e comunque alla scadenza, di procedere alle verifiche per l'eventuale modifica o revoca del provvedimento stesso». Parlando del programma di protezione Massimo Brutti, ieri, ha affermato in Antimafia che «Brusca rimarrà in carcere. Il suo regime detentivo risentirà, ovviamente, della decisione di ammetterlo al programma di protezione, e di considerarlo collaboratore di giustizia. Egli sarà infatti assegnato ad una sezione per collaboratori, nell'ambito di una sede penitenziaria che dispone di tale sezione. Qui potrà fruire di limitate e controllate opportunità, quanto agli orari e ai contatti, che prima non aveva». La sezione è dotata di sale per le videoconferenze. «Cio potrà risparmiare spostamenti costosi per l'amministrazione».

Appalti truccati dalla 'ndrangheta
Arrestate trenta persone

■ La cosca Morabito di Africo Nuovo, uno dei gruppi più noti e potenti della 'ndrangheta, capeggiato da Giuseppe Morabito, di 66 anni, detto «Tiridiro», latitante da una decina d'anni, avrebbe esercitato uno stretto controllo sulla facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Messina. Il collegamento tra università e cosca Morabito, già emerso da precedenti inchieste giudiziarie, avrebbe trovato conferma in un'inchiesta condotta dalla procura distrettuale di Reggio Calabria sulle attività della cosca Morabito che ieri mattina ha portato all'esecuzione di trentatré ordinanze di custodia cautelare, emesse dal gip su richiesta del sostituto procuratore Nicola Gratteri, contro altrettanti presunti affiliati alla cosca di Africo. I provvedimenti emessi dal gip sono stati 51, ma ventuno delle persone coinvolte sono riuscite a rendersi irreperibili. Due docenti della facoltà di medicina dell'Università di Messina (al loro identità non è stata resa nota) sono stati iscritti nel registro degli indagati in relazione ai loro presunti rapporti con la cosca Morabito. Secondo quanto afferma la squadra mobile di Reggio Calabria, la facoltà dell'ateneo peloritano sarebbe stata negli anni una «colonia» della cosca Morabito. Il gruppo mafioso, secondo gli stessi investigatori, sarebbe riuscito a penetrare nella vita della facoltà «al punto da contagiare tanto la componente accademica quanto quella amministrativo-gestionale». Sempre a detta della polizia, la cosca Morabito «avrebbe svolto all'interno della struttura universitaria un ruolo di assoluta centralità esercitando, grazie all'osfruttamento dei contatti con i docenti, pressioni e condizionamenti in favore di alcuni studenti che dovevano sostenere esami».

Processo Soffiantini, parla uno dei rapitori: la polizia uccise a sangue freddo il mio complice

ROMA «Quella notte, appena entrati nella galleria di Pietrasecca, vicino Tagliacozzo, scattò la trappola per il nostro arresto e ci fu una vera e propria esecuzione: i Nocs spararono a Mario Moro dopo che c'eravamo arresi ed eravamo a terra tramortiti dall'esplosione che aveva colpito la Golf sulla quale viaggiavamo». Inizia così la deposizione di Giorgio Sergio, uno dei sequestratori di Giuseppe Soffiantini che ieri ha raccontato la sua verità ai giudici della Corte di Assise di Roma, dove è in corso il processo sul sequestro dell'imprenditore bresciano e sull'omicidio dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni.

La notte è quella del 20 ottobre '97 quando a Pietrasecca ci fu l'operazione che permise la cattura di tre banditi che facevano parte della banda. Oltre ad Agostino Mastio, che dopo l'ar-

resto avvenuto due giorni prima collaborò e permise la riuscita dell'operazione, furono catturati Mario Moro (morto poi per le ferite subite nella sparatoria), Osvaldo Broccoli e Giorgio Sergio. Quest'ultimo, diventato collaboratore di giustizia, ha cercato di rispondere alle domande del pm Franco Ionta raccontando la notte del 20 ottobre e quella del 17 quando fu ucciso Donatoni. Sergio ha detto che ci fu una forte esplosione appena entrati nella galleria, dovuta ai flash-bang che rimasero tutti e quattro intrappolati nell'auto mentre i Nocs arrivavano verso di loro.

Anche se stordito e ferito, Sergio ha ricordato che «qualcuno aiutò Mastio ad uscire dal finestrino poi Broccoli e poi me. Sentivo urlare i poliziotti "questo è vivo, questo è vivo". Ci hanno spogliato e ammanettato, ave-

vo dolore per le costole rotte, ma ricordo che dopo qualche minuto arrivarono due persone in borghese, in giacca e cravatta che mi chiesero dove era Mario Moro. Non ricordo bene il susseguirsi di quei minuti - ha aggiunto Sergio - ma sono certo che Moro era steso per terra dall'altra parte dell'auto e ho sentito sparare prima un colpo poi un altro, quando si sono accorti che stavo guardando ho temuto che toccasse anche a me, ma prima di pensare ad altro sono svenuto perché ho ricevuto un calcio in faccia». Alle domande insistenti del sostituto procuratore su come si fosse procurata la lesione da pallottola, stabilita anche da una perizia, Sergio ha risposto di non saperlo assolutamente. «Secondo me non è un'arma da fuoco, io non ho partecipato a nessuna sparatoria». Nel corso dell'udienza i ricordi

e le risposte dell'imputato sull'uccisione di Samuele Donatoni sono state invece vaghe e imprecise. L'ipotesi avanzata anche nei giorni scorsi dal suo difensore che faceva riferimento alla tesi del «fuoco amico» non è emersa, anzi Sergio ha cercato di far capire che la notte del 17 ottobre «non sentii nessuno sparare da parte dei Nocs. Ho solo sentito una raffica di circa una decina di colpi sparata dal kalashnikov di Moro che si era innervosito perché capi che ci avevano teso una trappola. Ho visto la scia che lasciavano i colpi sparati verso l'alto. Ricordo che quella notte durante la fuga rimproverai Moro che aveva perso il fucile e non si era messo il passamontagna e lui iniziò a piangere dicendomi che non gli era mai successo prima, mi ha raccontato di aver visto un'ombra e di aver sparato».

Mafia: il gip archivia il caso «Siino, De Donno, Lo Forte»

Per le dichiarazioni del pentito erano indagati quattro magistrati palermitani

CALTANISSETTA È stato archiviato dal Gip Gilda Lo Forte il caso «Siino, De Donno, Lo Forte» scaturito due anni fa dalle dichiarazioni di Angelo Siino, rese prima da confidente e poi da pentito. L'inchiesta ruotava sulla presunta consegna alla mafia di un rapporto del Ros dei carabinieri su «Mafia e appalti». Nel procedimento trattato dal Gip di Caltanissetta erano indagati per abuso e corruzione di atti giudiziari quattro magistrati palermitani: Pietro Giammanco, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Ignazio De Francisci. Per tutti la Procura di Caltanissetta aveva sollecitato l'archiviazione delle accuse. La Procura, infine, non ha trovato riscontri alle accu-

se di Siino a Giammanco, ex procuratore di Palermo, al quale, secondo il pentito, sarebbero stati indirizzati tramite Salvo Lima 700 milioni per consegnare il rapporto. L'ordinanza del gip non è stata ancora trasmessa alla procura di Caltanissetta, che per due volte, lo scorso anno, chiese l'archiviazione dell'indagine. Dietro l'archiviazione ordinata ieri, si nasconde una violenta polemica che ha avvelenato per alcuni mesi, tra il 1997 e il 1998, i rapporti tra i Ros di Mario Mori e la Procura di Gian Carlo Caselli. Tutto è cominciato il 13 ottobre 1997 quando Caselli e il suo aggiunto Guido Lo Forte sono andati a Torino ad interrogare Mori: la Procura

voleva capire quale crepa si fosse aperta nel sistema di vigilanza sull'ex pentito Balduccio Di Maggio, tornato in Sicilia per ricostituire la sua cosca e compiere alcuni omicidi. L'indagine si addentrava su presunte «distrazioni» operative del Ros. Alcuni giorni dopo un ufficiale della struttura, il maggiore Giuseppe De Donno, si è presentato ai magistrati di Caltanissetta per accusare Lo Forte. Il magistrato sarebbe stato una «talpa» delle cosche ed avrebbe passato nel 1991 un rapporto del Ros su mafia e appalti. La fonte citata dall'ufficiale era il «ministro dei Lavori Pubblici» di Cosa nostra, Angelo Siino, che avrebbe fatto quelle rivelazioni a De Donno e al colon-

nello Giancarlo Meli in una serie di colloqui investigativi prima di cominciare ufficialmente a collaborare. Ma sia Lo Forte che Siino hanno smentito i due ufficiali. Lo scontro avvelenato tra Ros e Procura sembrò allargarsi ancora nell'aprile 1998 quando il nome di Mori finì nel registro degli indagati a Palermo: avrebbe reso una falsa testimonianza nel processo all'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada. Ma proprio in quel momento la guerra tra Ros e Procura è entrata in una fase di rapido raffreddamento fino ad una cena «pacificatrice» svolta a Palermo tra Caselli, Mori e altri ufficiali dei carabinieri. L'inchiesta di Caltanissetta ha avuto lo stesso esito.

CGIL
GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO IL RAZZISMO
CGIL Nazionale - Camera del Lavoro di Milano

CONVEGNO
“LAVORO E SPORT CONTRO IL RAZZISMO”

Introduce
Antonio Panzeri
Segretario Generale Camera del Lavoro di Milano

Discutono
Franco Carraro Presidente Lega Calcio e membro C.I.O.
Candido Cannavo Direttore Gazzetta dello Sport
Sergio Cofferati Segretario Generale Cgil
Massimo Moratti Presidente F.C. Inter
Julio Velasco Dirigente Sportivo

Coordina
Filippo Panarello
Cgil Nazionale

Venerdì 17 marzo 2000
ore 10.00
CAMERA DEL LAVORO DI MILANO CORSO PORTA VITTORIA, 43

Notizie liete

Compie oggi 80 anni
Mario Antonacci
ex sindaco di Albano Laziale, ex proto della tipografia Gate dove si stampava l'Unità
Al caro Mario i più affettuosi auguri di tutti noi de l'Unità di oggi e di tutti gli ex colleghi in pensione

16 aprile 2000
Buon compleanno al nostro caro
Mario Antonacci
dai compagni della sezione «E. Berlinguer» di Albano Laziale e dalla Federazione Castelli Romani

COMUNE DI ANZOLA DELL'EMILIA
Provincia di Bologna
Si rende noto che è stato indetto per il giorno 15.4.2000 alle ore 9.00 pubblico incanto per l'appalto della fornitura di una spazzatrice. L'importo a base d'asta è pari a L. 204.500.000 (Euro 105.615,44). L'aggiudicazione sarà effettuata al massimo ribasso (art. 73 lett. c) del R.D. 23.5.1924 n. 827 e le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13.00 del giorno 14.04.2000 unitamente ai documenti previsti dal bando. Il bando di gara potrà essere richiesto al Servizio Amministrativo dell'Area Pianificazione e Gestione Economico/Territoriale Tel. 051/6502111 - Telefax 051/731598 - E-mail tip@anzola.provincia.bologna.it.
IL DIRETTORE DELL'AREA
Ing. Marchegiani Giuseppe

Lunedì
media
In edicola con **l'Unità**

